

Il botto futuro di Conte

di ARTURO DIACONALE

Pare che Giuseppe Conte sia molto infuriato con Matteo Renzi che non ha permesso l'aumento dell'Iva sugli acquisti in contante facendo così saltare un introito indispensabile per far quadrare i conti della manovra economica.

L'irritazione del Presidente del Consiglio è probabilmente il frutto della scarsa dimestichezza con i metodi con cui gestire un governo di coalizione formato da quattro partiti diversi. Nel precedente Esecutivo a Conte bastava incontrare Luigi Di Maio e Matteo Salvini per superare gli intoppi. Ora deve vedersela con Nicola Zingaretti, Roberto Speranza, lo stesso Di Maio ed il quarto incomodo: Renzi. E le difficoltà aumentano in misura esponenziale condannando l'inesperto Premier ad una incazzatura continua.

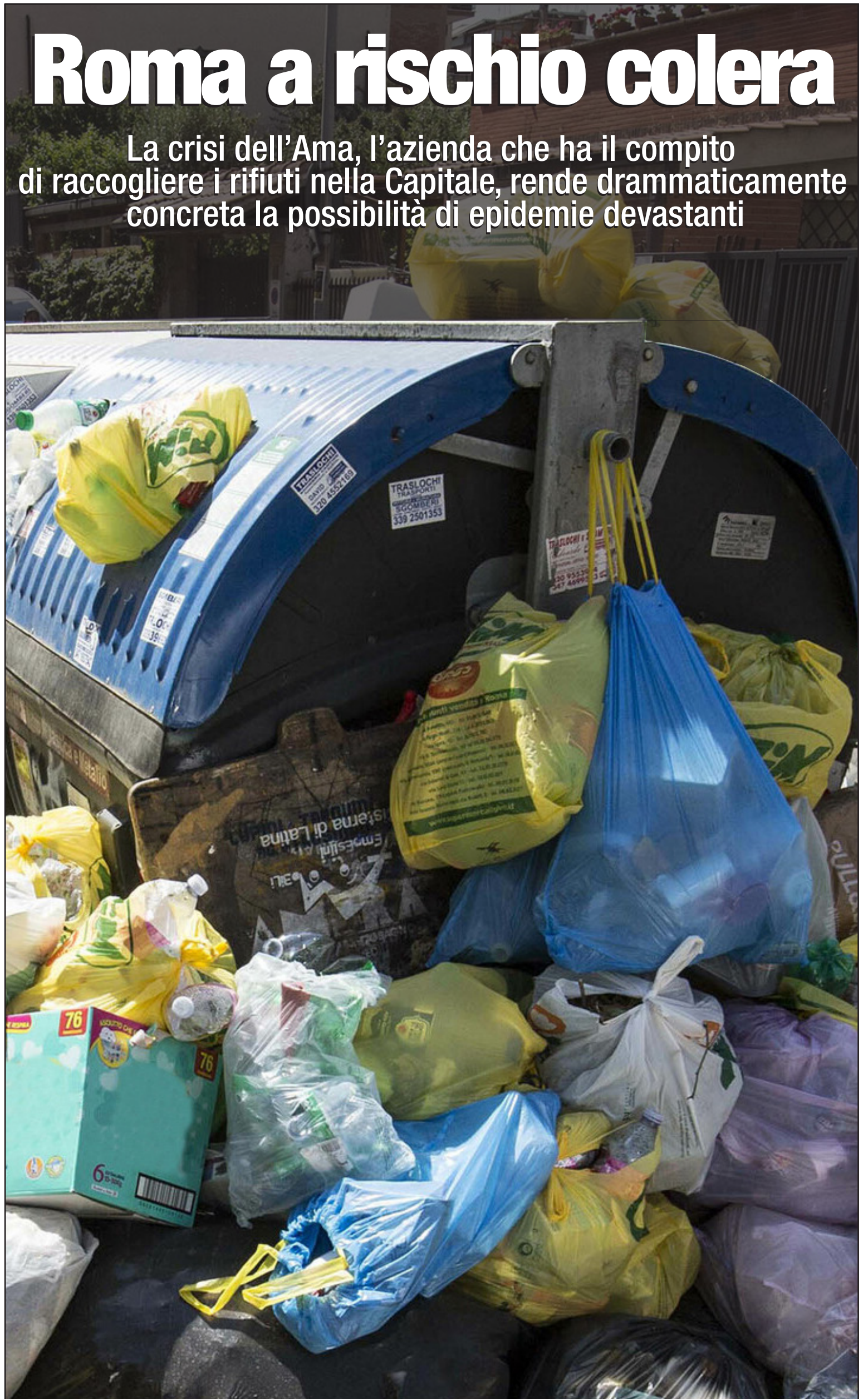
Ad alimentare questo stato di perenne inquietudine contribuisce poi non solo la necessità politica di Di Maio e di Renzi (così come di Zingaretti e di Speranza) di puntare sulle differenze per ottenere visibilità, ma anche un'altra circostanza fino ad ora scarsamente considerata. Si tratta della conflittualità in progressiva crescita tra Italia Viva ed il Partito Democratico. La scissione, presentata come consensuale ed amichevole, si sta trasformando in conflittuale. Dario Franceschini, che è il capo delegazione del Pd al Governo, non riesce a trattenere l'acrimonia nei confronti di Renzi e dei suoi seguaci. E lo stesso Zingaretti, che recita il ruolo del cuor contento, non è capace di nascondere la rabbia e l'ostilità per il suo predecessore artefice dell'ultima lacerazione del partito.

La scissione, in sostanza, incomincia a dare i suoi frutti. Che non sono solo la concorrenza normale tra due partiti provenienti dallo stesso ceppo. Ma sono soprattutto le antipatie e gli odi personali sedimentati nel tempo e che ora sgorgano in maniera inarrestabile creando un clima di tensione permanente tra le due forze politiche ed all'interno della coalizione governativa.

Per il momento a nessuno conviene dare fuoco alle polveri. Ma è bene che Conte si prepari a quando qualcuno deciderà di avere convenienza ad accendere la miccia. Il botto sarà clamoroso!

Roma a rischio colera

La crisi dell'Ama, l'azienda che ha il compito di raccogliere i rifiuti nella Capitale, rende drammaticamente concreta la possibilità di epidemie devastanti



Grillo e l'“elevazione” dei vecchi

di ORSO DI PIETRA

L'“elevato” Beppe Grillo si è detto favorevole al voto dei sedicenni perché allargando alla “Generazione Greta” il diritto alla partecipazione alla vita politica del Paese si bilancerebbe il peso degli italiani che hanno più di sessantacinque anni.

L'“elevato” ha pienamente ragione nel fare propria la proposta di Enrico Letta di consentire a chi ha raggiunto 16 anni di votare. Purché, naturalmente, al riconoscimento di fatto della maggiore età a 16 anni segua quello di diritto con tutte le conseguenze del caso. A partire dalla patente auto e degli altri diritti e doveri dati dalla maggiore età. Ma il ragionamento che spinge Grillo a schierarsi dalla parte di Letta poggia su una considerazione totalmente sballata. La fascia dei giovani che va da 0 a 14 anni non bilancia affatto quella di chi è oltre i 65 anni. La differenza è quasi il doppio. La fascia dei giovani è di 7.962.215 persone, quella degli anziani e dei vecchi è di 13.783.580. Per cui se la tesi del bilanciamento sostenuta dall'“elevato” dovesse essere applicata fino in fondo, l'età per il voto dovrebbe essere ridotta almeno a chi ha 10 anni.

Naturalmente, sempre per essere fedeli alla tesi del bilanciamento, si potrebbe pensare di applicare un procedimento opposto e togliere il diritto di voto a chi ha più di 80 anni. Idea che se venisse affiancata a quella della cancellazione della pensione e dell'assistenza sanitaria per questa fascia d'età risolverebbe di colpo il problema dell'alto debito pubblico. L'“elevato” sia conseguente con se stesso e proponga l'elevazione all'altro mondo dei vecchi per fare largo ai giovani sottoponendola al voto di Rousseau. Tanto l'ottanta per cento degli iscritti dice sempre sì!

Una svolta scritta sull'acqua

di CLAUDIO ROMITI

Com'era facile prevedere, la tanto attesa Nadeff (la Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza) ad essere più che benevola risulta sostanzialmente scritta sull'acqua.

I famosi 23,1 miliardi di euro per scongiurare l'aumento dell'Iva, malgrado le trionfali dichiarazioni espresse ai giornalisti in anteprima dal Premier della svolta, in precedenza avvocato del popolo, non ci sono, al pari di circa metà delle coperture richieste da questa ennesima manovra finanziaria da teatro dell'assurdo.

In realtà buona parte dei quattrini programmati per una Legge di Bilancio che risolva finalmente i problemi degli italiani, secondo un diffuso luogo comune della nostra politicaccia, verranno presi a prestito, con la benevolenza di una Europa che, questa volta, sarà evidentemente costretta a chiudere tutte e due gli occhi.

Ma oltre alla valanga di nuovi debiti che i geni giallo-rossi riverseranno sul-

le già molto incurvate spalle dei nostri figli (attualmente ogni cittadino italiano è gravato di oltre 40mila euro di debito pubblico), anche alcune delle misure poste a copertura degli oltre 30 miliardi della stessa manovra sembrano piuttosto ballerine. A cominciare dai 7,2 miliardi ottimisticamente stimati dal contrasto all'evasione (l'entusiasta Giuseppe Conte, sempre rivolgendosi alla platea di giornalisti in estasi, ha addirittura alzato l'asticella fino a 12,5 miliardi). Poi c'è tutta una serie di voci eufemisticamente vaghe, tra cui 2 miliardi di tagli non precisati alla spesa, 1,8 miliardi dalla riduzione delle agevolazioni dannose per l'ambiente (non poteva mancare ovviamente una misura “gretina”) e altri 2 miliardi dalla proroga dell'imposta sostitutiva sulla rivalutazione di terreni e partecipazioni. Ci saranno poi meno sgravi per i contribuenti su sanità e casa, con la conseguenza ovvia di un aumento della pressione fiscale per i soggetti interessati. Inoltre, dentro questa confusa cornice entro la quale sarà poi effettivamente varata la manovra vera e propria, sono previste alcune manchette elettorali di scarsa consistenza, viste le sempre più drammatiche condizioni del bilancio dello Stato, sotto forma dei tradizionali bonus e di un mini taglio del cuneo fiscale: 2,5 miliardi nel 2020 e forse 5 l'anno successivo.

Ma è proprio in tema di manchette che si supera ampiamente il confine del ridicolo con due provvedimenti che definirei lunari: il cosiddetto “cashback” e il superbonus della Befana. Nel primo caso si tratterebbe di un incentivo ad utilizzare i pagamenti elettronici con la prospettiva di vedersi accreditare sul proprio conto corrente uno sconto sull'Iva, addirittura nel giro di un mese. Ovviamente, vista l'enorme lentezza con la quale la Pubblica amministrazione onora i suoi debiti con le imprese, trattasi di una evidente battuta umoristica.

Nel caso del bonus-Befana, invece, è previsto un rimborso fino a 500 euro, da erogare per l'appunto intorno al 6 gennaio di ogni anno, per chi effettuerà sempre con carta di credito acquisti di beni particolarmente a rischio di evasione, come ad esempio il conto del ristorante.

Che dire? Di fronte a cotanta dovizia di finanza creativa, tale da far impallidire quella inventata da Giulio Tremonti, non posso che inchinarmi, sebbene io abbia smesso da molti lustri di credere alla citata Befana, insieme all'immane Babbo Natale.

D'altro canto, per prestare fede alle promesse di ripresa scritte sull'acqua dal Governo della svolta bisogna tornare un po' bambini. Se non altro per non farsi prendere dalla disperante consapevolezza di essere nati e cresciuti in un Paese inesorabilmente destinato al fallimento.

Conte dimentica il rilancio economico

di PAOLO PILLITTERI

Sì sa, un parlare è più facile di un fare. Non lo dicono soltanto al Nord, ma sia al Nord (soprattutto) che altrove quel fare si coniuga immediatamente con il concetto di ripresa, di rilancio, di spinta dell'economia.

Solo che per i ceti produttivo-imprenditoriali l'economia non va soltanto a braccetto dei dané, dei soldi, dei guadagni (ci mancherebbe altro!), ma è strettamente connessa in un abbraccio che chiameremmo storico con gli investimenti. Ma l'occhio, lo sguardo, l'attenzione non può non essere rivolta, in una sorta di riflessioni della durata di decenni, alle spese pubbliche, delle pensioni, dei servizi sociali, e non a caso si ricordano come un monito più che severo le parole che pronunciò l'allora premier Mario Monti (2012): “La sostenibilità futura del Servizio sanitario nazionale potrebbe non essere garantita”.

A parte il fatto che una previsione del genere non poteva e non può non essere nota ai più, sia ai governanti che ai governati e (soprattutto) agli imprenditori, non si riesce comunque a scorgere i rimedi fattivi, cioè non a parole, da parte di un Governo che allo straparlare di un Luigi Di Maio, dalla riduzione del numero dei parlamentari al voto ai sedicenni all'eloquio solennemente dedicatorio (alla Dea Fortuna?) di Giuseppe Conte, con la sua promessa “come impegno prioritario” della lotta all'evasione in nome del “pagare tutti per pagare di meno”, entrambi non si rendono conto della ripetitività di annunci che, in modo speciale nel caso del Presidente del Consiglio, si susseguono da decenni ad ogni dichiarazione programmatica dei governi. E dopo? Già e dopo...

Dopo il buon Conte, come è successo, se la prende con un Matteo Renzi che, se non l'avesse già dimenticato, si è fatto il suo partitino per rompere – per di più da una collocazione nella maggioranza – le cosiddette uova nel paniere a cominciare dal ventilato aumento dell'Iva (in ciò con un sempre robustamente oppositorio Matteo Salvini) in attesa delle imminenti bordate dell'ex premier, ovviamente “ad adiuvandum”.

Le promesse governative vertono soprattutto sulla sterilizzazione dell'Iva e sull'aumento degli stipendi (cuneo), grazie appunto alla “lotta senza quartiere alla evasione fiscale” e il Def con un deficit al 2,2 per cento, che secondo non pochi osservatori è più un ambito dei sogni che delle concretezze esecutive. Cioè del fare, sullo sfondo di una sorta di assenza, al di là appunto della vendita a buon prezzo delle promesse parolaie (anche da parte di un Partito Democratico che rischia di spegnersi come una candela), una colpevole assenza che attiene bensì all'economia ma ne è presupposto e non soltanto come necessità, ma come struttura portante di un impegno fondamentale, vale a dire il suo rilancio, guardando in modo particolare, come richiede non soltanto il Nord, alle imprese.

E per quanto riguarda il Nord non si tratta di un ragionamento per dir così geografico privilegiando un discorso “ideologico” che faceva parte del bagaglio primario della Lega di Umberto Bossi e di Bobo Maroni, ma non è un caso che proprio Maroni, insieme a Gianni Letta, presenti un suo libro dedicato appunto all'area più produttiva e dinamica del Paese, evitando qualsiasi scivolata di ritorno sulla leggendaria falsariga dei “lumbard” ma, semmai, con una richiesta di attenzione da parte di chi oggi governa, e con un occhio, sia pure non ostativo, all'amico e compagno Salvini che ha

governato fino a qualche tempo fa.

Il settore produttivo non ignora innanzitutto che l'Italia è in decrescita, ma non da oggi, da anni ormai lontani ma proprio per questo le sue speranze, il suo ottimismo vuole sempre rispondere positivamente ai rischi di un tracollo non certamente imminente e comunque rimediabile purché una crisi economica produttiva abbia la possibilità di essere trasformata in quello che alcuni vorrebbero chiamare un rinnovato New Deal cui non può che esser decisivo l'apporto concreto di governi, parlamentari e apparati statali, regionali e comunali con l'obiettivo di ridare voglia di fare impresa.

Giustamente e a tal proposito è stato rilevato (Italia Oggi) che tante piccole e medie imprese italiane seguono l'evoluzione di due fattori: intelligenza artificiale e fintech, la via per risparmiare tempo e denaro, creando in tal modo efficienza, nuovi servizi, fatturato e utili; mete che, in verità, un governo, che non abbia la pruderie, come questo, di qualificarsi liberale, non può ignorare. Ma il crederci, con le roboanti chiacchierate contane, non sembra affatto possibile.

Lo crede, invece, la gran parte di coloro, giovani e non solo, che fanno impresa. Ma con davanti i tanti, troppi ostacoli interdittivi come una invadente burocrazia da dimezzare, un fisco ossessivo da alleggerire, una magistratura che non s'impicci della politica, soprattutto una inefficienza governativa la cui sigla odierna non può che essere indicata nel dilagare delle chiacchiere.

Ed è qui che a parola “ottimismo” perde il suo più vero significato.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI